

ADOLESCENZA

passaggio verso dove?

Daniele
Novara

Si potrebbe paragonare l'adolescenza di oggi a un passeggero che è costretto ad attendere in stazione ferroviaria un treno che tarda ad arrivare. Nel frattempo si organizza dando alla Stazione ferroviaria la forma di una piccola casetta, con giochi, amici, passatempi e sistemi di contatti permanenti con il mondo... in attesa comunque che arrivi il treno.

Uscendo dalle metafore, possiamo dire che il treno è l'età adulta, oggi difficilmente riconoscibile e comunque poco accreditata sul piano dell'appeal sociale.

I pubblicitari lo sanno bene: non c'è nessuno spot rivolto agli adulti, bensì ai bambini e ai ragazzi.

In questo quadro, il passaggio dei ragazzi alla maggiore età è diventato sempre più evanescente e aleatorio.

L'adolescenza dovrebbe essere l'età di passaggio, ma passaggio verso dove? Cosa c'è dopo dal punto di vista maturativo? Esiste un'età adulta che risulti oggi un approdo verso cui dirigersi ed orientare i propri sforzi? Se appare chiara la sponda di partenza, cioè l'infanzia, in questo momento storico capire quale sia la sponda dell'età adulta risulta particolarmente impegnativo tanto più quando i genitori si dilettono a fare non tanto gli adulti ma semplicemente gli amici, ad essere eventualmente anche più trasgressivi degli adolescenti stessi.

Molte le analisi e le ricerche negli ultimi anni sulla vita degli adolescenti. *Miguel Benasayag*, filosofo e psichiatra francese di origine argentina, analizza la depressione che pervade le generazioni adolescenziali di oggi. «Cosa succede quando la crisi non è più l'eccezione alla regola, ma è essa stessa la regola nella nostra società?» (1) si chiede.

Come può l'adolescente vivere la sua situazione di destrutturazione infantile e di ricerca di nuovi approdi, ossia di crisi profonda, quando attorno a lui non trova punti di riferimento e neanche un sostegno si-

curo nell'età adulta, ma al contrario incontra una sorta di sgretolamento diffuso che lo lascia solo e senza una bussola?

Quando, come direbbe Bauman (2), il livello di «liquidità», cioè di frammentazione, di fluidità, è molto accentuato, come può l'adolescente essere portatore dell'incertezza, di una crisi che possa essere innovativa come accadeva semplicemente fino a una generazione fa?

Come può vivere la sua crisi nel momento in cui dire crisi, trasgressione, non vuol dire più niente?

Lo psicoanalista Gustavo Pietropolli Charmet, sulla base delle teorie di Franco Fornari, elabora un'intuizione molto accreditata. La *frustrazione edipica* che permette ai bambini dai 3 ai 6 anni di costruirsi le fondamenta per poter affrontare le difficoltà della vita, tende a saltare. I nuovi ragazzi non sono più sovrastati dal mito di Edipo ma da quello di Narciso (3).

La dimensione narcisistica è diventata una categoria sociale prevalente e non più una struttura patologica di personalità.

In questo quadro il *narcisismo adolescenziale*, che fino a qualche tempo fa sarebbe stato stigmatizzato in senso regolativo e contenitivo, appare oggi una misura normale e adeguata della nostra vita sociale. Charmet sottolinea che Narciso non è Edipo, rappresenta non la colpa ma la vergogna, la vergogna di non essere amati in questa società narcisistica. Da una parte la patologia della vergogna, la paura dell'umiliazione, della mortificazione, il sentimento di inadeguatezza, di bruttezza sociale, di invisibilità, dall'altra la smania di conquistare la visibilità e di essere belli. Se non si riesce dal vivo si prova con face book, dove tutto sembra più facile.

Alcuni dati.

una condizione di rischio

Osserviamo i dati, non del tutto confortan-



ti, riferiti a due ricerche, una svolta dal Cpp (Centro psicopedagogico per la pace e la gestione dei conflitti di Piacenza), l'altra dalla Società Italiana di pediatria.

Quest'ultima ha trattato il tema delle regole (4), è emerso che, in un'età compresa tra i 12 e i 14 anni, le regole date dai genitori sono considerate adeguate (né troppe né troppo poche) dal 70% dei ragazzi senza differenze tra maschi e femmine, nonostante le eque regole oltre il 27% afferma di rispettarle raramente o mai. Inoltre dalla ricerca compare (inevitabile conseguenza di una genitorialità molto debole) che l'influenza dei genitori sulle decisioni che li riguardano è addirittura minore di quella che gli stessi adolescenti considererebbero ragionevole.

Il narcisismo non è un'area di contrattazione perché sul narcisismo i ragazzi trovano un'autostrada già aperta, un territorio assolutamente disponibile da parte dei genitori.

conflitti verbali

Sempre sulle relazioni tra adolescenti e genitori il Cpp ha svolto una ricerca (5) su 5 città italiane attraverso questionari con varie domande tra le quali «Quando ti arrabbi con i tuoi genitori ti capita di insultarli?». La cosa abbastanza inquietante è che soltanto il 23% risponde mai, meno di un adolescente su quattro. Il 40% risponde a volte, spesso il 9%, raramente il 28%. Gli insulti sono decisamente più forti ver-

so le madri, nonostante tutto (fenomeno del *papà peluche*) la figura del padre presenta una maggiore rilevanza.

Questi dati mettono in evidenza una difficoltà al contenimento piuttosto accentuata, una fatica a gestire l'educazione dei figli in ambito adolescenziale.

L'adolescenza rimane comunque una condizione di rischio. Ma non mi riferisco al rischio della *trasgressione*, bensì a quello che prelude alla *depressione*. Il ragazzo e la ragazza, che non sono ancora diventati adulti, ma non sono nemmeno più bambini, devono fare i conti da un lato con un'esplosione biologica, e dall'altro, con un'esplosione emotiva ed ormonale.

Secondo le teorie tradizionali l'adolescenza inizia biologicamente verso i 14 anni e si conclude attorno ai 19. Nuove teorie, sulla base delle scoperte delle neuroscienze che hanno osservato l'aumento della massa cerebrale fino ai 24/25 anni, tendono a posticiparla anche dal punto di vista biologico.

In realtà cosa stiamo osservando in questi ultimi anni? Una sorta di *anticipazione sistematica dei registri evolutivi adolescenziali*; quella che una volta era definita la preadolescenza (dagli 11 ai 14 anni) rischia di apparire come l'unica adolescenza possibile, cioè l'unica fase di passaggio reale.

Se riflettiamo sul passaggio dall'adolescenza all'età adulta, scopriamo che l'età adulta è sempre più «adolescenzializzata», sia in termini simbolici, sia in termini comportamentali.

con gli adulti che non vogliono crescere

Culturalmente noi viviamo in una *società dell'adolescenza*. Il mondo adulto non ha solo paura di invecchiare ma pare non voler proprio crescere. Spesso i genitori si comportano come i figli, condividono attività e interessi. Gli stessi insegnanti si vestono come i loro alunni.

L'adolescenza ha una valenza così importante perché è quella fase della vita in cui si hanno ancora tutte le possibilità aperte davanti, mentre nell'età adulta le strade sono state prese e le scelte pure. Se la logica narcisistica vuole farci credere che tutto sia possibile, è chiaro che diventare adulti appare come una bella fregatura! Inoltre l'idea di un'adolescenza prolungata è fortemente incentivata dal sistema di *marketing* commerciale. Resta quindi un'unica fase della vita caratterizzata dal passaggio alla vita adulta: la preadolescenza.

za – quando effettivamente la bambina archivia le sue bambole e si prepara per andare in discoteca, mentre il maschio esce finalmente e definitivamente dal lettone, per entrare nel gruppo degli amici come sua nuova famiglia.

Una volta l'età dei ragazzi e delle ragazze era quella dei «pantaloni corti», poi si cresceva e si diventava adulti. Oggi i riti di passaggio, come l'acquisizione di un nuovo abbigliamento, non esistono più: sono scomparse tutte le forme di iniziazione. Forse solo il fatto di prendere la patente segna il passaggio alla maggiore età.

Dice giustamente lo studioso francese David Le Breton: «le condotte a rischio sono in primo luogo dolorosi tentativi di ritualizzare il passaggio all'età adulta» (6), passaggio che quindi viene ritualizzato anzitutto sul corpo: piercing, tatuaggi, oppure l'uso di sostanze. Specialmente l'alcol viene utilizzato per creare l'elemento di rottura fra l'età infantile e quella adolescenziale. È saltato il ruolo *metaforico della zia* tipico delle società tradizionali. Era utile per il ragazzo andare dalla zia come forma di allontanamento dai genitori, mentre gli stessi mantenevano un controllo.

Resta la necessità, per genitori e operatori educativi, di creare uno spazio di separazione rituale-educativa fra le età, per garantire lo sviluppo dell'autonomia ma anche per mantenere i legami necessari fra le generazioni.

i riti di passaggio

Occorre incentivare i *riti di passaggio* fra l'adolescenza e l'età adulta, lavorare su questi *rituali* per ridefinire e favorire – in termini comunitari e non consumistico-depressivi – l'ingresso dei ragazzi e delle ragazze in una società adulta capace di nuove modalità di convivenza e intenzionata a riconoscere ai giovani una nuova forma di *cittadinanza attiva*. In questo senso la scuola può avere ancora un ruolo centrale.

Se pensiamo che, durante l'adolescenza, il rifiuto, l'asimmetria dei ruoli e il conflitto hanno una funzione generativa straordinaria e che l'opposizione e lo scontro con i genitori sono un modo per mettersi alla prova, ci rendiamo subito conto della privazione grave che un adolescente è costretto a subire in assenza di figure capaci di favorire la trasformazione della sua naturale aggressività in comunicazione e dialogo.

Ilvo Diamanti sostiene che in questa società «per sempre giovane, oltre ai confini, si siano perduti anche i conflitti fra le generazioni. Le discussioni in famiglia, le

tensioni fra genitori e figli, si sono progressivamente ridotte, rarefatte. Fra genitori e figli vige una sorta di patto di reciproco silenzio, di reciproca cautela. Ciascuno cerca di evitare di affrontare argomenti e questioni che possano sollevare contrasti. Per garantire una coabitazione meno faticosa» (7).

Recenti studi condotti da Clotilde Pontecorvo e da Francesco Arcidiacono confermano il valore evolutivo delle dispute verbali nelle famiglie con preadolescenti e adolescenti.

«Oggi il conflitto appare rivalutato nelle sue funzioni positive e costruttive, poiché è considerato una dimensione 'normale', quasi inevitabile in età adolescenziale. Inoltre vi è il riconoscimento, nel contesto familiare, del comportamento oppositivo dei figli come importante strumento di affermazione della propria personalità e individualità di fronte alle richieste del mondo esterno» (8).

Il conflitto struttura fisiologicamente il processo di allontanamento dell'adolescente dalla famiglia e l'approdo al gruppo dei pari come nuova struttura affettiva di riferimento. Perché questo allontanamento non diventi trasgressione e disadattamento sociale, è necessario che le figure educative sappiano abitare il conflitto come spazio della relazione possibile piuttosto che come luogo delle minacce reciproche. Purtroppo gli adulti appaiono scarsamente abilitati a questo compito e finiscono col confondere gli ordini con le regole, le sgridate con la comunicazione, il discussionismo con il dialogo.

crisi di autorità

Saper educare oggi, in un contesto di crisi dell'autorità e di grande complessità sociale, implica inevitabilmente una competenza alla gestione dei conflitti che nasce anzitutto dalla capacità di creare uno spazio per la crescita chiaro e ben regolato.

La frammentazione che si respira appare particolarmente destrutturante nelle relazioni educative. Il conflitto con gli adolescenti è allora un luogo privilegiato per recuperare quella coesione che presiede la fermezza e la negoziazione.

Durante l'adolescenza i valori paterni sono centrali – il saper discriminare, il rispetto delle regole, la responsabilità, il coraggio – e la latitanza degli adulti in questo senso e sul versante educativo in generale, provoca fenomeni inquietanti. Purtroppo anche le città appaiono come contenitori indifferenti ai significati culturali dei propri spazi e dei propri luoghi e si presentano

impreparate e prive di registri educativi adeguati e capaci di rispondere alle profonde esigenze dei giovani.

Mai come oggi possiamo dire che l'adolescenza assegna nuovi compiti evolutivi sia ai ragazzi sia agli adulti.

Un tempo l'età adulta era considerata l'età della maturità, della responsabilità e della piena realizzazione di sé. La famiglia tradizionale e la professione stabile incarnavano l'apice di una visione stadiale della vita – suddivisa in cicli e tappe ben definiti e segnata da snodi piuttosto prevedibili – di un'esistenza scandita da fasi ben precise, demarcazioni, ruoli e compiti evolutivi, momenti di crisi prevedibili. Oggi i paradigmi interpretativi della vita adulta si sono modificati (9). In un clima dove prevalgono gli imprevisti, le rotture fuori programma, il senso di precarietà, di incertezza e la possibilità di un cambiamento continuo, non è più possibile pensare all'adolescenza con uno sguardo ancorato a un quadro sociale che non esiste più: il controllo, la stabilità e la sicurezza sociali hanno lasciato il posto alla ricerca di nuovi equilibri individuali, sia a livello personale che professionale. La ricerca della propria identità prosegue e continua per tutto l'arco della vita, attraverso nuove appartenenze culturali e sociali. Gli studiosi americani hanno addirittura cancellato la parola 'vecchiaia' per introdurre la definizione di 'tarda età adulta'.

I bambini fluttuano da una famiglia all'altra, genitori separati ricostituiscono famiglie che si allargano e si restringono durante i week-end o le vacanze, mentre le relazioni non si rompono più facendo rumore ma si sciolgono nel silenzio dell'anonimato e dell'indifferenza.

Pertanto appare sempre più urgente e necessario che la ricerca di adultità si sposi con la consapevolezza della responsabilità educativa e collettiva nei confronti delle nuove generazioni.

un vuoto devastante

La carenza nella fase giovanile della presenza di adulti consapevoli del proprio ruolo formativo lascia un vuoto devastante, laddove dovrebbe invece crescere una prateria sconfinata, che stimola l'adolescente ad avventurarsi verso nuovi orizzonti d'identità. Inoltre le pervasività mediatico-commerciali soffocano la spinta all'emancipazione trattenendo i ragazzi in un *letargo adolescenziale*, una condizione di vita che ingabbia e non offre possibilità di uscita.

Questi adolescenti in letargo sembrano più intenti ad autodistruggersi che a distrug-

gere, apparentemente indifferenti a un contesto che li schiva, troppo fragili per combattere per i loro diritti e conquistare il loro pezzo di terra.

Di fronte a questo quadro occorre ovviamente reagire.

La strada da percorrere può essere a mio avviso quella dell'*educazione maieutica*, centrata sul gruppo dei pari, che favorisce il processo di recupero delle istanze interne in contrapposizione alla trascuratezza e all'indifferenza pseudo-amicale, alla repressione brutale o al punitivismo ancora in voga, specie nelle Scuole Superiori.

Non si può educare a prescindere dal valore che il gruppo ha per l'adolescente. Nei processi sociali, i ragazzi vivono uno scambio totale che li spinge a trovare fuori il meglio di sé stessi.

Nel gruppo possono sperimentare le loro forze e la loro creatività. Il ritorno a una scuola trasmissiva e sterilmente nozionistica specie alle Superiori, spegne ulteriormente il già precario senso di sé delle nuove generazioni consegnandole a un marketing che sa bene come sedurle e manipolarle.

Daniele Novara

Note

(1) M. Benasayag - G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 13.

(2) Z. Bauman, *Vita liquida; Amore liquido, sulla fragilità dei legami affettivi; Modernità liquida; Modus vivendi, inferno e utopia del mondo liquido*; Editori Laterza, Bari.

(3) G. Pietropolli Charmet, *Fragile e spavaldo*. Ritratto dell'adolescente di oggi, Laterza, Bari 2009.

(4) Società italiana di Pediatria, Indagine su «*Abitudini e stili di vita degli adolescenti*», 2009.

(5) Conflitti, rivista italiana di ricerca e formazione psicopedagogica, Inchiesta: *Adolescenti che insultano i genitori: un fenomeno diffuso*, anno VIII, n. 4/2009.

(6) D. Le Breton, *Adolescenza, condotte a rischio e riti personali*, in *Adolescenza e psicoanalisi*, ed. Magi, n. 1 maggio 2009.

(7) I. Diamanti, *Il paese dove il tempo si è fermato*, rivista Il Mulino, Bologna, n. 3/2007, pp. 487-488.

(8) F. Arcidiacono, *Conflitti verbali in famiglie con preadolescenti*, in *Giornale italiano di psicologia*, n. 4, dicembre 2009, pp. 824, rivista Il Mulino, Bologna.

(9) Il paradigma dell'arco di vita evidenzia che vengono meno i tratti d'identità certi che distinguono i quattro grandi periodi della vita: infanzia, adolescenza, adultità e vecchiaia. Molteplici fattori possono influenzare lo sviluppo individuale, rendendolo indeterminabile a priori e talune fasi di sviluppo possono essere di natura regressiva e non solo progressiva. Per eventuali approfondimenti vedi D. Demetrio, *Letà adulta*. Teorie dell'identità e pedagogie dello sviluppo, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1990.